

B. N. C.
FIRENZE
1027
18





1027
18

4 NON.

10 27.18

DESCRIZIONE
DEL CORSO
DE' CAPI DI VENTO
AL PALIO.

71 di 16. di Settembre 1618.



In Firenze, Nella Stamperia di Zan. Pig.
Con licenzia de' Superiori. 1618.

DE CAMBIO
 AL PABLO
 DEL 15 de Mayo de 1788



En la ciudad de Madrid a 15 de Mayo de 1788
 Yo el Subdistinguido Don Juan de Dios



RISONANDO vniuersalmente la fama, che nella Città di Firenze il bellissimo giuoco del pallone, con marauiglia s'esercita: Eolo in forma di Gigante sopra vn superbo Carro vi conduce ne gli Otri i suoi venti, acciò seruano alla nobil giouentù, che in sì valorosa fatica s'impiega.

Seco ne viene Vltise, che già nella Corte di Alcinoos si dilettò di simil contesa, e conduce alcuni compagni medesimamente Giganti. Ma considerando, che di varie forme sono i palloni, e che forse i più gonfi, e leggeri, sono certa sorte d'huomini, che o troppo creduli, o troppo amanti di se stessi, ambiziosamente or qua, & or là gonfiare, e trasportare si lasciano; ne fa dalle sue mirabili astuzie (che portando certa schizzata in mano seruono ancor per trombetti) rappresentare alcuni di quegli, che restarono più belfati, e rotondi: Esortando i valorosi Atleti a far proua, se questi più d'ogn'altro gli dilettafferò.

Ma i sagacissimi Pigmei, che in picciol corpo hanno sempre dimostrato animo grande, e perciò si vantano di contendere nel giuoco con qual si voglia, considerando non essere vtile, che huomini di sì mostruosa forma si trattengano nelle valorose adunanze, s'accingono a discacciarli, & per ciò accomodandogli sopra i destrieri, gli porgono occasione di correre al Pallio, fuggendo altrui a considerare, Che il Vano, e l'Ambizioso, non meno per l'orecchie s'empie di fumo, che si faccia il pallone di vento, e che non solo è perniziosa, e deforme la vita di chi sì vilmente trattar si lascia, ma che è dannosa oltre modo la lingua di quegli Vltisi, che malignamente adulando gl'incauti in quella forma riducono.

E O L O

TIRRENI a che mirate? all'alta mole,
 Al vasto Monte, al dilatato petto,
 Del Mauro Mago apportator del Sole
 Vi sembra questo il favoloso aspetto?
 Qui più non iorna Atlante, e più non vuole
 Condur suoi globi a susseitar diletto,
 Perché senza stimar l'immenso pondo
 C'è chi torrebbe a palleggiar quel Mondo.

Eolo io son, che tra i rigori argenti
 Con lacci d'infrangibil'adamante
 Nelle cave spelonche affreno i Venti,
 E tra questa gli scioglio aura tonante.
 Da quel Tinacri miei scogli frementi
 On' a Didima il Mar lava le piante
 Lieto mi parto, on' ha l'eterno cielo
 Per cuna il fuoco, e per nutrice il cielo.

Qui dove alto rotando Apollo vede
 Disco mortal più vigoroso, e forte,
 Di: quello, on' impiegò la mano, e'l piede
 Il bel iacinto, e gareggiò con morte;
 Tributario ancor'io d'alta mercede
 De' giocator dell'Arno amo la sorte,
 E porto lor ne gl'Otri miei sonanti,
 Corrier legati, e prigionier volanti.

Qui gli Itacensi Eroi sèn' tornan meco
 E quel ch'è là magnanimo, e sovrano
 E'l saggio Ulisse, e come gl'altri ba seco
 Il suo per qui giocar Zeffiro in mano.
 Voi che sonete un huom misero, e cieco
 Fate che di sospir si nudra in vano,
 Non sdegnate mirar Belle Sirène
 Nell'immagin' altrui le nostre pèno.

O qual

O qual prendete in vimir diletto
 Col vento de sospir gonfiato vn core,
 Che palpitante ogn'or balza nel petto
 E s'al'aure s'estolle, e'n terra more,
 Che da mille percosse, oppresso, è stretto
 Per tutto oue ne v'è, sempre ha dolore;
 Ma deh ponete a sì reo gioco il freno,
 Che trafitto il Pallon, langue, e vien meno.

Io v'apporto cortese aure soani
 Da rincresparui in mille guise il crine,
 Da tusingarui il sonno a gl'occhi graui,
 Da suscitarmi i fior den'ro alle brine,
 A voi poscia guerrier, ch'in sù le Navi
 Cercate ogni repostro ermo confine,
 Serboui questa mia vela fugace
 D'animato legno ala riuace.

V L I S S E

Quell'huom son io, che per l'ondoso Mare
 Poiche l'alto Ilion cadde fumante,
 Molt'errai, molto vidi, e scorsi amare
 Tempeste di dolor saldo, e conflante,
 Delle proue dell'Arno Illufiri, e chiare
 Giunse in Itaca mia fama volante,
 Enarrò che piu bello, e forte Agone
 V'ha dell'arcna E led posto il Pallone.

Dritt'egli è ben, che per lo Ciel sereno
 S'alzino i globi a gareggiar col giorno;
 Oue colmi di luce altri non meno
 Per carriera d'onor volgonsi intorno.
 Io ch'hebbi di giocar vaghezza in seno
 Fin quando a Regni miei feci ritorno,
 E fin quando colà fra i ginocchi audaci
 Sfidai col disco i popoli Feaci.

Lieto discendo in quest' Arringo doue
Flora i fior dell' Italia insieme aduna,
Non per vincer l' alerni con le mie prone
Perche luce col Sol mai non s'imbruna,
Ma perche quel ch'io sò mostriſi, e giomo
A chi forse non hà notizia alcuna,
Ch'in ogn'Otro raccolta aurà leggiera
Non sempre è del pallon l'immagin vera.

Irta il mortale ingegno auido intento
Trala copia infinita, e varii oggetti,
Nè può trasferre il giuoco a suo talento
Egualmente col ben misli i difetti,
O quanti, d quanti son colmi di vento,
Che van sour' à due piè pallon perfetti,
E'l Mondo non gli tocca, e non gli caccia
Nè di legno per lor s'arma le braccia.

Questi i creduli son, che l'alma, e'l piede
(Pur come gli tra porta aura mendace)
Volgono ad ogni suon, ch'il cor gli fiede,
Superbi senza merto, e senza pace.
Chi si stima in bellezze vn Ganimede,
Chi piu d'Estòr, chi piu d'Achille audace,
Chi vincer di vir tù si crede Omero,
E tutto è vento. poi, che gonfia vn zero.

Io ne vidi infiniti, e per lung' rso
(Come chiedea d'alto giocar consiglio)
Ne gonfiar molti, e li sospinſi infuso,
E con arte schiuai danno, e periglio,
Polifemo lo sa, non me ne scuso,
E Teti, e Rheso, e'l Telamonio figlio
Ma molto piu lasciai gonfiar e vani
Col mentito canal, tutti i Troiani.

Qual sien dunque costor, ch'al falso intenti
 Lascion, ch'ogni aura gl'empia, e gli percola,
 E migliori, e i piu gonfi ho qui presenti
 Perche la fama lor, non resti ignota:
 Son dunque i buon pallon, Capi di Venti
 Ne gli traggh'io da region remota,
 Perche non ci riman terra, ne suolo,
 Che non ne serbi vn infinito stuolo.

Voi magnanimi spirti, a cui nel seno
 Stassi il desio del poderoso gioco,
 Tra queste mura, e questo Ciel sereno
 A palleggiar costor prendete vn poco,
 E se l'ingegno lor di vento pieno
 Trouate si che balzi in ogni loco,
 Risoluetevi poi col paragone
 Qual sia meglio adoprare, questi, o'l Pallone.

I PIGMEI

QUAl grido sì superbo aura disciolse,
 Che qui tragga i Giganti Ulisse in proua,
 Folle ei non sa, che chi gran membra accol-
 Egual poi la virtù sempre non troua. (se
 Tura indistire in picciol forma inuolse
 Le gemme, e l' bel che più diletta, e gioua,
 E noi piccioli ancor, con l'armi infide
 Siam pur color, che disfidammo Alcide.

Ver'è ch'egli dormia, ma cauto e'l core
 Che nelle pugne sue prende vantaggio;
 Voglian dunque ancor noi d'alto valore
 Nel Teatro d'onor mostrauì vn saggio:
 Ogni scintilla in se miserba ardore,
 Ne in breue specchio il Sol menoma il raggio;
 Il Superbo Leon fugge dal Topo,
 E quanto folle Anteo, fu saggio Esopo.

Per

Per due sol picciol punti il Mondo gira
Il Mondo sotto cui vacilla Atlante,
Hor che farà de nostri colpi all'ira
Quest' d' Euro leggier globo volante?
Non piglin' d'albergar danque la mira
Qui te bugie di questo Greco errante,
Che per le Corti ornar di Nam, e mostri
Senza i volti d'altrui, bastano i nostri.

Per aperto sentier fughinsi or queste
Che sol fan' ombra altrui, genti dannose
E fughinsi con lor le peccchie infeste,
Ch'han' me in bocca, e la quadrella ascosa.
E se non han le piante agili, e preste
Da trarsi fuor di queste strade ombrose,
Traportategli voi Desfrieri ardenti
Usi nel corso a gareggiar. co' venti.

Il Fine.







1027 18

me

